



PRESIDENT ROUHANI: THE YEAR AFTER. AD UN ANNO DALLE ELEZIONI PRESIDENZIALI, LA REPUBBLICA ISLAMICA DELL'IRAN VISTA (NON SOLO) DALL'ESTERNO

di Marco Cacciatore*

Un anno dopo le Elezioni presidenziali iraniane del 2013, la Presidenza Rouhani è sottoposta ai primi bilanci – non solo economici. Il risultato delle urne del giugno 2013 aveva destato aspettative di distensione, che da subito si erano identificate con l'esito pacifico dei *nuclear talks*. Lo scenario politico iraniano riconosce alle materie di politica internazionale un rilievo cardinale per la valutazione dei Governi: come risulta tipico di tutti i territori dalla Storia influenzata dall'esterno. Pur senza mai essere stata formalmente colonia, la Repubblica islamica dell'Iran ha fatto della sua natura anticoloniale ed anti-occidentale, della reazione alla sudditanza prima anglo-russa, poi americana, la radice di quella rivolta popolare che, a partire dagli anni '60, ha convogliato il malcontento verso la famiglia regnante dei Pahlavi: fino a spodestarli con la Rivoluzione khomeinista del 1979. In comune con molti Paesi ex-coloniali, tuttavia, l'Iran presenta una forma costituzionale ibrida: dove la radice islamica, fonte del potere, si combina con un Ordinamento repubblicano presidenziale, che ricalca le forme dello Stato di diritto per tutto quanto non attenga la legittimità islamica – noumenica e non razionale, con la serie di conseguenze che ne derivano, sul lato sostanziale e materiale dell'assetto costituzionale. L'organizzazione delle funzioni, e degli organi che rispettivamente le esercitano, influenzata in maniera decisiva e squilibrata dalle prerogative della Guida, stando al solo aspetto formale restituisce alcune apparenti analogie rispetto agli Stati di tradizione liberale. Dalle forme costituzionali della Repubblica islamica, rileva ad esempio la coesistenza del principio islamico con formule di legittimazione incardinate intorno al consenso popolare. Posto che la consultazione popolare non è estranea all'Islam, che piuttosto la annovera tra le fonti coraniche di organizzazione della cosa pubblica – c.d. *shura*, al netto della prevalenza che in Iran assume il principio islamico rispetto alla Sovranità popolare: è evidente che gli istituti elettorali propri dello Stato

* Dott.do II anno; Corso di Dottorato in Scienze Politiche, Scuola di Scienze Umane, Indirizzo Democrazia e Diritti Umani; Università di Genova – DISPO (Dip. di Scienze Politiche).

di diritto occidentale siano stati recepiti nell'assetto costituzionale della Repubblica islamica, sebbene assumendo un senso sostanzialmente differente. La tradizione di pensiero politico sciita, discostandosi dal Sunnismo, rifiuta il concetto di *shura*: considerando prevalente il dettato coranico, la tramandazione testuale, come metodo di selezione della guida politica. Tuttavia, anche nel pensiero sciita, il vertice politico deve godere della legittimazione dei sottoposti – c.d. *ijtihar*, garantire loro protezione militare e dal bisogno, agire nel nome della sovranità divina e della sua legge: scritta nel Corano, interpretata nella *Shari'a* – diversa a seconda della Scuola giuridica – e resa effettiva nel *fiqh* – Diritto positivo, di natura giurisprudenziale, che cambia a seconda della Scuola giuridica del convenuto, dell'attore, del Giudice, nonché dell'assetto istituzionale e politico in cui si inseriscono le pronunce giudiziali. La Volontà popolare, della quale pure rileva un ruolo, viene dunque mediata coi principi islamici ed inquadrata nella Sovranità divina: che ne ispira gli obiettivi di Giustizia sociale e di coesistenza pacifica. Posto che per la dottrina politica sciita non può neppure annoverarsi l'esistenza di una separazione dei poteri, concentrati in un Vertice politico che semplicemente veicola in terra la Volontà divina, la Repubblica islamica dell'Iran non appare inscrivibile *sic et simpliciter* tra i regimi teocratici: pur essendo governata dal vertice del clero sciita. Questo perché, innanzitutto, alle fonti islamiche si integrano le fonti di ispirazione occidentale: a comporre una Costituzione formale che mette in relazione sincretica l'elemento noumenico e quello razionale della legittimità. All'interno di questo quadro il pronunciamento popolare, di fatto, influisce sulle regole del gioco cui si conforma la Repubblica islamica: equilibrando, anche se solo in potenza, un assetto effettivo dei poteri che, da Khomeini ad oggi, ha registrato il predominio della Guida Suprema e del clero sciita. Nello specifico, la consultazione popolare risulta determinante per la selezione della Guida: potenzialmente incidendo sulla forma di regime, sulla Costituzione materiale e, di conseguenza, sulla forma di Stato e sul rapporto tra Stato-comunità e Stato-apparato che questa configura – senza che questo renda la Repubblica islamica suscettibile di inserirsi nell'alveo dello Stato di diritto, come questo lavoro non si stancherà di ripetere e ribadire.

Un elemento che tuttavia smonta di un tassello la centralità autoritaria del Vertice, all'interno di questa ibridazione costituzionale configurata dalla Repubblica islamica, è la particolare “coabitazione” cui è soggetto oggi il sistema: con l'elezione presidenziale del moderato Rouhani, che si colloca appena al di sotto della Guida – l'intransigente Alì Khamenei. La competizione tra i due non sarebbe così degna di nota, se Rouhani non fosse anche appartenente al clero: altro fattore che gli permette di sfidare l'autorità dell'*ayatollah* Khamenei. Se si confronta l'attuale atteggiamento di quest'ultimo con quello tenuto nei confronti di Ahmadinejad, nelle ultime fasi della sua decadente seconda Presidenza, si riscontra un cambiamento sostanziale. Questo pare verosimilmente dovuto, oltre che al valore aggiunto di autorevolezza che l'appartenenza clericale fa guadagnare a Rouhani, al voto popolare che lo ha eletto e che ne eleva la caratura istituzionale: soprattutto in quanto non conforme alla linea politica tenuta da Khamenei, negli ultimi otto anni. La Guida Suprema, in tutti i passaggi di “coabitazione” con un Presidente moderato e appartenente al clero, è costretta dall'Ordinamento a moderare la propria influenza: con ciò non volendosi

accostare il funzionamento della Repubblica islamica ad un Semipresidenzialismo, ma solo dare conto dell'influenza che effettivamente esercita un pronunciamento popolare, all'interno del sistema politico iraniano. Allo stesso Rouhani, per converso, toccherà scontare le difficoltà che una maggioranza parlamentare a netta prevalenza intransigente – eletta nel 2012 – potrà costituire: in ciò configurando una congiuntura tipica delle forme di Governo presidenziale, nel quadro dello Stato di diritto costituzionale democratico-pluralista. Stando più all'atto che alla potenza, le apparenti e solo formali analogie che si riscontrano nella Repubblica islamica rispetto alla tradizione dello Stato di diritto occidentale, per quanto mediate e funzionalizzate dalla legittimità noumenica islamica, potrebbero rappresentare – oltre all'incontro tra le rispettive tradizioni di dottrina e pensiero politici – le tracce di una passata influenza occidentale: espressa dapprima a livello economico – dalle scoperte petrolifere del 1908 in poi, in seguito culturale – con la Rivoluzione costituzionale del 1906, infine geopolitico – con l'influenza prima russa al Nord ed inglese al Sud, poi americana dal secondo dopoguerra al 1979. Nato da una Rivoluzione che ha espresso il proprio carattere anticoloniale quasi alla stessa intensità rispetto all'identità islamico-sciita, lo stesso Stato khomeinista – il *velayet-e faqih* – ha riconosciuto alle questioni di politica estera tanto un ruolo di leva della legittimazione, quanto un cardine di riferimento per la valutazione degli indirizzi politici. Stando a questo livello di valutazione, il risultato più atteso è stato conseguito: le ultime sessioni dei *Nuclear Talks* hanno decretato un progressivo allentamento dell'embargo ai danni iraniani, pur stabilendo la necessità che la Repubblica islamica si renda, ancora, disponibile ad un controllo internazionale sulla propria politica nucleare. Questo traguardo era considerato il primo grado di una serie di distensioni con l'Occidente, i cui successivi livelli sembrano però ancora di là da venire. L'avvicinamento geopolitico della Repubblica islamica con l'Occidente non si è ancora prodotto, forse perché il fronte russo-cinese cui l'Iran ha fatto riferimento in questi anni, rende ancora poco vantaggioso il passaggio per Teheran. Sul piano interno, questo scenario si traduce in una stasi dell'opinione pubblica, piena di attese per l'uscita dall'embargo, ma allo stesso tempo diffidente verso le potenze considerate eredi del Colonialismo e dell'Imperialismo. Sicuramente, sono diffidenti i vertici clericali, militari, politici ed economici che, in questi anni, hanno ricavato un margine di sicuro profitto, dalle relazioni alternative con Pechino dettate dall'embargo. In particolare, appare lungi dal realizzarsi l'ultimo passaggio di quella distensione con l'Occidente, che dovrebbe trasferirne i risultati sul piano interno: ove la congiuntura si manifesta statica ma, al tempo stesso, tesa e potenzialmente magmatica.

Il sistema politico iraniano assume come formula politica la dottrina islamico-sciita: riconoscendo un potere forte ed accentrato in capo al clero, il quale è riuscito a guadagnarsi negli anni gli appannaggi economici sufficienti alla sua legittimazione. Si è così stabilizzata dall'alto una società civile composita e complessa, che difficilmente si struttura intorno a finalità comuni, erede di una civiltà millenaria qual è quella persiana. Le stratificazioni storiche, che si radicano ad ogni passaggio civile, possono creare dissidi e conflitti sociali, che rendono più difficile per le strutture del potere politico essere riconosciute come legittime. Le Istituzioni della Repubblica islamica di fatto sintetizzano la complessità dello Stato-

comunità iraniano, ricorrendo al potere accentrato della Guida Suprema e del clero. La concentrazione del potere viene però diluita dalle fasi di “coabitazione” sopra accennate: tra un Presidente membro del clero moderato ed una Guida di impostazione intransigente. Ogni volta che si realizza questo presupposto, tuttavia, alla “coabitazione” segue prima o dopo una sfida al vertice tra le due figure. Così fu durante la Presidenza Khatami, i cui due mandati – dal 1997 al 2005 – si erano conclusi in piena rotta con i vertici clericali e statali: a causa delle Riforme promosse dal Presidente, che garantivano a questa figura un maggiore spazio di manovra ai danni della Guida e degli organi di legittimazione islamica – su tutte, la riforma sulla nomina del Capo del Potere giudiziario, oggi di competenza della Guida. La stessa sfida al vertice sembra oggi sul punto di riprodursi, da un’angolatura simile, con la Presidenza Rouhani. Tuttavia, esistono elementi di differenza tra i due passaggi, che si possono riscontrare nella già citata maggioranza parlamentare ostile che sconta l’attuale Presidente, come nelle fasce e porzioni di società civile e comunità politica che il suo Governo rappresenta: al cui interno si ritrova lo stesso blocco sociale della Presidenza Khatami, con l’aggiunta di elementi clericali più moderati e meno riformisti.

La sfida al vertice si è per il momento consumata intorno alle nomine ministeriali. La maggioranza parlamentare, vicina a Khamenei, ha cassato per tre volte la nomina del Ministro dello sport ed ha minacciato di sfiduciare il Ministro per l’istruzione superiore, Reza Faraji-Dana, a causa dell’assunzione di collaboratori riformisti. Il confronto tra Guida e Presidente non è per il momento sfociato in scontro politico aperto. Se questo dovesse invece accadere, farebbe da determinante per la polarizzazione della società civile: come accaduto anche durante la seconda Presidenza Ahmadinejad, inizialmente in piena sintonia con la Guida ed il clero, per quanto non ne sia parte - al contrario di Rouhani, Khatami o altri personaggi di opposizione all’attuale Guida, non ultimo l’ex Presidente Rafsanjani. La polarizzazione dello Stato-comunità in Iran, segue di solito quella dello Stato-apparato quasi senza mediazioni: data l’inesistenza di Partiti organizzati e la mistificazione dei rispettivi riferimenti ideologici, che può spiegarsi alla luce della radice islamico-sciita e – ancor prima – persiana della comunità politica. La Storia di questi popoli li ha resi meno vulnerabili all’influenza esterna, che ha trovato delle strutture di potere e degli interessi già formati e consapevoli. A differenza di altri teatri mediorientali, in Iran, le Potenze esterne hanno sempre dovuto cercare un equilibrio con la Costituzione materiale locale, onde poter esercitare un ascendente. La penetrazione economica e l’influenza culturale hanno fatto da volano al recepimento dei modelli politici, come nel resto del Medio Oriente. Ma a differenza del resto della Regione, in Iran i concetti del costituzionalismo e dello Stato di diritto sono stati accolti in funzione e subordinazione della legittimità islamica e del potere del “Giureconsulto” – la Guida Suprema. Tuttavia, ad ulteriore riprova che il sistema politico iraniano non si può raffigurare semplicemente come Teocrazia, esistono nella comunità politica dei raggruppamenti, chiamati “Fondazioni” o “gruppi di riferimento”, che agiscono a mò di gruppi di pressione del tutto moderni. Non derivati dalle tradizioni islamiche, né incardinati intorno a singoli notabili, questi raggruppamenti dettano ai rappresentanti una

linea di condotta, che si ricava dalla composizione sociale rappresentata, dal riferimento ideologico e dall'eredità che raccolgono all'interno del sistema politico.

Anche Rouhani, chiaramente, dispone delle sue reti di consenso che lo radicano a determinate porzioni della società civile. Anzi, in quel processo di progressiva organizzazione dello Stato-comunità in senso politico, che va dal notabilato magmatico alla costituzione di Partiti, egli ha fondato il Moderation and Development Party nel 1999. Allora fuoriuscito dal raggruppamento dei c.d. *principlists*, Rouhani rappresenta quella parte di clero aperta ad un confronto con l'Occidente e ad una distensione interna: sul piano dei Diritti Umani così come dell'accesso al libero mercato. Il suo blocco politico si colloca “alla destra” di Rafsanjani, sottolineando la cardinale importanza di riforme economiche che liberino risorse e finanzino le tutele assistenziali necessarie alla società civile, stabilizzandone la disponibilità grazie ad una distensione internazionale da raggiungere con l'Occidente. Questa “destra moderata”, pur disponibile ad accogliere le aperture del libero mercato, specie per quanto risulta preliminare e funzionale alla concessione di libertà politiche, annovera personaggi che rimangono più sulla linea di giustizia sociale islamica che liberale o liberista: propendendo apertamente per uno Stato assistenziale, che gestisca parte del mercato destinandolo alla dignità umana. Anche laddove si consideri *sui generis* la dignità in senso islamico, non si può non accostare il contenuto materiale e sostanziale di questi obiettivi politici alle finalità delle Istituzioni in uno Stato democratico-sociale. A prescindere dalla legittimità e dai contenuti materiali e sostanziali della Costituzione, che concentrano i poteri in capo al clero e non permettono di accostare il funzionamento della Repubblica islamica alla Democrazia pluralista; sulla scorta di Carl Schmitt, che insegna a ravvedere in tutte le forme di legittimazione un'adesione fideistica degli individui alle strutture statuali, non si intende qui operare una comparazione né tantomeno un'assimilazione del modello iraniano alle forme costituzionali europee: quanto piuttosto operare un avvicinamento utile alla comprensione di un soggetto “altro”, com'è nello spirito del presente lavoro. Il Presidente Rouhani ha svolto la sua carriera politica occupandosi di tematiche di sicurezza, la cui gestione in Iran risulta sempre molto delicata. Accanto a lui, i suoi collaboratori più stretti lo hanno seguito già da queste prime fasi del suo impegno politico di vertice. La loro vocazione a trattare temi sensibili è la probabile fonte dell'atteggiamento moderato che sta tenendo la Presidenza verso il vertice della Repubblica islamica: la Guida Suprema Khamenei. Elementi di spicco dell'*entourage* presidenziale sono: il suo assistente speciale Hossein Fereydoun, il consigliere culturale Hesam al-Din Ashena, il portavoce Mohammad Bagher Nobakht, il capo di Gabinetto Mohammad Nahavandian, il capo consigliere Akbar Torkan ed il Ministro dell'Industria Mohammad Reza Nematzadeh. Questa compagine si è affiancata alle componenti religiose tipiche di tutti i fronti moderati alla Presidenza, dalla Rivoluzione khomeinista ad oggi: i Riformisti del partito Kaargozaaraan – la “sinistra” delle coalizioni pro-Rafsanjani, che ha riconosciuto Khatami come personaggio di riferimento recente, ed i Principalisti propriamente detti – i quali esprimono nell'attuale Governo il Ministro della Difesa Hossein Dehghan, il Ministro della Giustizia Mostafa Pourmohammadi, il Ministro della Cultura Ali Jannati e Rahmani Fazli agli Interni. La composizione di queste tre anime

del raggruppamento di Governo rappresenta il compito più arduo per la Presidenza Rouhani, nonché la più verosimile causale del suo atteggiamento moderato verso la Guida Suprema. Inizialmente valore aggiunto, questa eterogeneità del raggruppamento di Governo potrebbe trasformarsi nel limite dell'odierna compagine: bloccata da dissidi interni, che ne impediscono l'espressione in termini di indirizzo politico. Esemplari, a questo proposito, sono state le controversie che la Presidenza ha dovuto affrontare e che hanno visto confrontarsi le diverse anime del raggruppamento politico. Innanzitutto, tra i temi caldi della campagna elettorale di Rouhani era stata la questione "Onda Verde": il movimento di protesta che prese le mosse a partire dalla Campagna elettorale per le presidenziali 2009, nella quale i due candidati appoggiati – Moussavi e Karroubi – furono battuti da Ahmadinejad, secondo i militanti in virtù di brogli elettorali. I due *leader* politici del movimento, agli arresti domiciliari durante buona parte della seconda Presidenza Ahmadinejad, non sono stati ancora liberati: come invece si era impegnato a garantire ai suoi elettori – molti dei quali provenienti dalle fila dell'Onda Verde – lo stesso Rouhani. Verosimilmente, ad impedire la soluzione della questione sono le ali più conservatrici del fronte che sostiene il Presidente: i Principalisti, che intendono mantenere il malcontento all'interno dell'alveo della Repubblica islamica, che ritengono rischioso per la tenuta istituzionale la rivelazione di passaggi in grado di mettere in ombra la Guida Suprema, che già all'epoca della Presidenza Khatami abbandonarono il fronte presidenziale per schierarsi con la Guida e con il clero - sempre in funzione della tenuta delle Istituzioni. Anche sotto questo profilo, come sotto altri importanti aspetti, qualcosa è cambiato rispetto al quadro di qualche anno fa. La legittimità e la tenuta istituzionale, cui fanno riferimento i Principalisti, si identificano senz'altro nel riconoscimento del vertice islamico dello Stato, ma da sempre hanno conosciuto nella politica sociale islamica una forte componente di legittimazione. L'approccio in economia della campagna di Rouhani, come accennato sopra, partiva dall'esigenza di aprire al libero mercato, per finanziare la distensione interna e la garanzia dei diritti innanzitutto economici degli iraniani: mantenendo la facoltà in capo all'economia pubblica di regolare parte del mercato, in funzione delle politiche assistenziali.

In questa apertura sia al libero mercato che all'economia sociale di Stato, si ravvede una prima grande falla nel fronte di Rouhani. Vista da Occidente – anzi dall'Italia, la dinamica del libero mercato sta sicuramente indebolendo le economie statalizzate: affermando i concetti dello Stato amministrativo diffuso, drenando le responsabilità pubbliche agli investimenti privati, liberandosi delle industrie pubbliche e dei servizi e, con esse, della capacità di garantire il lavoro oltre alla produzione, della facoltà di operare un controllo istituzionale oltre che giudiziario su ogni erogazione di interesse pubblico, della capacità di creare ricchezza pubblica e redistribuirla in funzione della tutela dei Diritti. Le economie statali in occidente si trovano oggi a dover garantire gli erari alla finanza, prendere a prestito la moneta da soggetti di diritto privato, non sovrani e non originari perché non posti a tutela dei Diritti, di conseguenza non sottoposti ai relativi controlli. Tali soggetti di diritto privato – le Banche ed i grandi soggetti della finanza mondiale, prevalgono sugli Stati fino ad oggi titolari di una responsabilità sui Diritti, senza che nessuna Istituzione venga a colmare il

vuoto lasciato a tutela delle facoltà e delle Libertà, degli Individui e delle Comunità ove si svolge la loro personalità sociale. Questo scenario non può che confliggere con la vocazione assistenzialista della forma di regime islamica, oggi in vigore in Iran: soprattutto se si considera il fatto che il sistema iraniano non sarebbe preparato né per struttura economica, né per organizzazione burocratica, né tantomeno – come d'altronde non avviene neppure in Occidente – per coscienza civile, a reagire alle degenerazioni dello “Stato finanziario” che sembra affermarsi ad Ovest – per lo meno stando alla sua componente europea. Forse è anche per ordini di ragioni simili che l'Iran, dopo la quasi-soluzione dei *nuclear talks*, non ha ancora fatto seguire una direttrice di costante riavvicinamento all'Occidente: consapevole più di quanto si creda che il libero mercato gli impedirebbe di affermare la vocazione assistenziale sul piano economico, che deve essere propria di ogni Governo nel quadro di una Repubblica islamica, fino a toccare le punte massime del populismo raggiunte dalle due Presidenze Ahmadinejad – per giunta rivelatesi fallimentari. Dall'altra parte, l'adesione al fronte “neo-orientale” russo-cinese, consentirebbe di sicuro una maggiore incidenza dei processi di economia reale rispetto a quelli finanziari, oltre che più spazio all'intervento di Stato. Ma né la connotazione socialista della Repubblica popolare cinese, né l'eredità sovietica di Putin, garantirebbero margini rispetto alla competitività: garantita grazie ad industrie massive, monopolizzate, che si affermano sui mercati risparmiando direttamente su salari e *standard* di vita imposti - per Religione divina o di Stato, per culto divino o della personalità.

Di fronte a questo, si può forse meglio comprendere la difficoltà che incontra oggi la Presidenza Rouhani nel dover scegliere una delle due direttrici del bivio, anzitutto economico, ma anche geopolitico e culturale, che gli si pone al cospetto: con le conseguenti ricadute sul sistema politico e sul funzionamento del modello costituzionale iraniano, che questi fenomeni potrebbero generare. A spiegare l'entità dei dissidi interni alla compagine di governo sulle tematiche economiche, può citarsi il caso delle dimissioni del riformista Mohammad Ali Najafi, da Capo dell'Organizzazione per l'eredità culturale ed il turismo. Najafi si era insediato in un ruolo contaminato dalla corruzione dilagante degli anni passati. Non potendolo rivelare, su pressione del consigliere culturale del Presidente Ashena, Najafi ha rassegnato le dimissioni. Altro dissidio, nella squadra di governo, si è prodotto in occasione della seconda sessione di erogazione del sussidio alimentare. Il Portavoce del Presidente Nobakht ne è stato un fautore, ricevendo l'opposizione del Vicepresidente riformista Eshag Jahangiri, che lo considera insostenibile per le finanze iraniane. Il Presidente ha appoggiato il suo collaboratore più stretto: il principalista Nobakht, così rendendo conto della polarizzazione in atto tra principalisti e riformisti, che ha sempre diviso le componenti religiose di ogni fronte moderato e/o progressista in Iran: dalla Rivoluzione costituzionale in poi – 1906-11. Le politiche cui la Presidenza Rouhani farà fronte con una certa attenzione saranno quelle giovanili: poiché in Iran i giovani sono anche la categoria elettorale più rilevante, in quanto maggioranza del Paese. Non a caso, i già citati dissidi sulle nomine ministeriali, si sono prodotti intorno ai titolari della delega allo sport ed all'istruzione superiore. Le persone al di sotto dei 30 anni, su 75 milioni di persone, superano il 30% della

popolazione totale. Se invece si fa il conto estendendo il campo fino ai 45 anni, si raggiungono cifre davvero imponenti. L'Iran è uno dei Paesi del Medio Oriente con la più numerosa classe giovanile. Posto il monopolio islamico in campo culturale, ma considerato che lo Sciismo lascia aperta la c.d. "porta dell'*ijtihad*" – la facoltà di interpretazione razionale del Corano, che ne orienta la dottrina in senso più razionale, la gioventù iraniana è cresciuta sotto il segno di un vuoto generazionale. La classe "rivoluzionaria", che subito dopo il 1979 fu sacrificata nell'estenuante scontro con l'Iraq, si è ritrovata decimata: i loro figli sono cresciuti senza un riferimento certo né obblighi morali circa il rispetto dei valori khomeinisti, portanti della repubblica islamica dell'Iran. Questo stato di cose ha chiaramente gettato le basi per l'analisi critica dell'opinione pubblica. Nel 1997 hanno votato i nati nel 1979: gli orfani dei martiri della Rivoluzione. Ha vinto Khatami, che avrebbe spinto di lì a pochi anni spinto molto in avanti la soglia dei tentativi di riforma del sistema costituzionale: fino a sfidare il potere di eccezione di cui gode la Guida. Quelle riforme avrebbero probabilmente sottoposto il sistema costituzionale ad una tale elasticità, da causarne con tutta probabilità la rottura. Il sistema ha reagito incardinando intorno alla Guida forze laiche nazionaliste e classi militari, che hanno accentrato il potere durante le due Presidenze Ahmadinejad – salvo l'ultima fase di sfida del Presidente al potere della guida, che ha visto il primo nettamente sconfitto alle elezioni parlamentari del 2012. Oggi più o meno le stesse componenti compagine Khatami si ripresentano al Governo, con l'appoggio di una minoranza dissidente organizzata qual è l'Onda Verde: decisa a riformare il Paese in senso moderno, godendo dell'adesione tanto di forze laiche quanto islamiche e clericali – come ogni movimento di protesta e rivolta nella storia contemporanea iraniana. Le politiche giovanili della Presidenza Rouhani sono per il momento stagnanti: la limitazione dell'utilizzo del *web* inizia già a creare i primi malcontenti. D'altronde, già nei primi mesi di Presidenza, dopo che il Potere giudiziario si era già pronunciato contro la liberalizzazione dei *social media* e dopo il diniego opposto all'apertura di due nuove testate riformiste, si era capito l'atteggiamento delle strutture di potere nei confronti delle misure di apertura, promosse da Rouhani in campagna elettorale. La vertenza su questi oggetti, ed i contraccolpi sul sistema costituzionale che ne potrebbero derivare, avranno verosimilmente bisogno di maggiore integrazione tra le diverse anime della compagine di governo, di un loro accostamento all'Onda Verde e di una maggioranza in Parlamento per essere affrontati.

Nel 2015 sono previste le elezioni parlamentari, che potrebbero dotare la Presidenza della maggioranza parlamentare, necessaria a vincolare ulteriormente le posizioni della Guida e, ricorrendo questi presupposti, forse ad intraprendere la strada delle riforme attese. A votare saranno accolti i giovani nati nel 1997: anno dell'elezione di Khatami. Saranno i figli della "Construction Era" riformista, implosa e seguita dalla fase "intransigente" di Ahmadinejad, che hanno vissuto o partecipato in prima persona il fenomeno dell'Onda Verde. Ci sono buone condizioni perché la Presidenza possa beneficiare, a partire dal 2015, di una maggioranza parlamentare: sempre che arrivi coesa a quel traguardo. Le questioni internazionali restano determinanti nel sistema politico iraniano, condizionando le questioni interne. Tuttavia, al tempo stesso, le questioni internazionali vengono determinate dalle

questioni interne. Questo lavoro rimane lungi dall'aver voluto dimostrare margini e prospettive di evoluzione costituzionale della Repubblica islamica dell'Iran, come da ogni velleità di accostamento di forme e contenuti propri di questo Ordinamento agli Stati di diritto di famiglia giuridica romano-germanica o di *Common Law*. Piuttosto, si è tentato di restituire una descrizione della congiuntura attuale in cui versa il sistema politico, indirettamente delineando le caratteristiche del relativo sistema costituzionale a partire da concetti propri della cultura giuridica occidentale: considerato che essi hanno comunque operato una certa influenza sull'assetto del *velayat-e faqih* iraniano, nonostante la sua genesi anticoloniale. La Repubblica islamica dell'Iran non è né può divenire uno Stato di diritto, quindi neppure una democrazia. Tuttavia, l'Iran è più vicino di quanto gli approcci islamofobi ci facciano pensare, più lontano di quanto lascino intendere le teorie del libero mercato. Il suo potenziale rilievo nei futuri assetti geopolitici ne impone la conoscenza, sfidando l'Occidente sulla necessità di un approccio più paritario verso i soggetti del Medio Oriente, che sappia guadagnare interlocutori anche al di fuori dei possibili "importatori di democrazia": incardinando le relazioni internazionali sul rispetto dei Diritti Umani ma anche dei portati storico-culturali dei soggetti "altri".